

Riscoperte

Quel giornalista deputato che nel 1861 denunciò la casta

Gli articoli e le battaglie di Petruccelli tra Napoli e Torino

Ugo Cundari

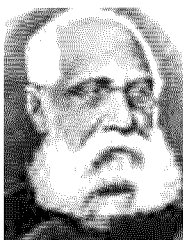
Una decina di anni fa, in una delle sue ultime «Stanze», Indro Montanelli lo definì il più grande giornalista italiano dell'Ottocento, mentre qualche decennio prima il critico letterario Luigi Russo ne aveva parlato come del più grande giornalista napoletano di caratura europea insieme a Edoardo Scarfoglio. Ma Ferdinando Petruccelli di riconoscimenti in vita (1815-1890) ne ebbe ben pochi, preferendo esporsi, da giornalista, nelle battaglie contro ogni forma di potere, soprattutto politica. Perseguitato dalla polizia borbonica, per sviare le ricerche si aggiunse al cognome «Della Gattina», e ben presto si affiliò alla massoneria, partecipando a ogni accenno di rivolta del suo amato popolo napoletano. Spesso esule in Francia, mandava articoli come corrispondente estero per i maggiori quotidiani napoletani e strinse amicizia con uomini come Mazzini, Garibaldi e Proudhon. Tornato in patria, accettò di essere tra gli eletti del primo Parlamento nazionale del Regno d'Italia, che nel 1861 aveva sede a Torino, a palazzo Carignano, ma non rinunciò alla sua penna causti-

”
**Rivolta
 Amico
 di Garibaldi
 e Proudhon,
 attaccò
 ministri e
 consorterie
 politiche**

gnano, a cura di Beppe Benvenuto, pagg. 156, euro 15) e ha il grande merito di anticipare, con stile sarcastico, molti degli argomenti oggi tanto sbandierati dai critici della casta. Tra le pagine più interessanti, quelle dedicate ai deputati napoletani, o, come li chiama lui, «i deputati della consorteria napoletana», a capo dei quali c'è Giuseppe Pisanelli, già ministro sotto i Borbone, descritto come un avvocato senza scupoli, che dopo ogni nomina a qualsiasi incarico pubblico «popolava gli uffici di parenti, di amici, di amici dei parenti e parenti degli amici», mentre dei soci ordinari di

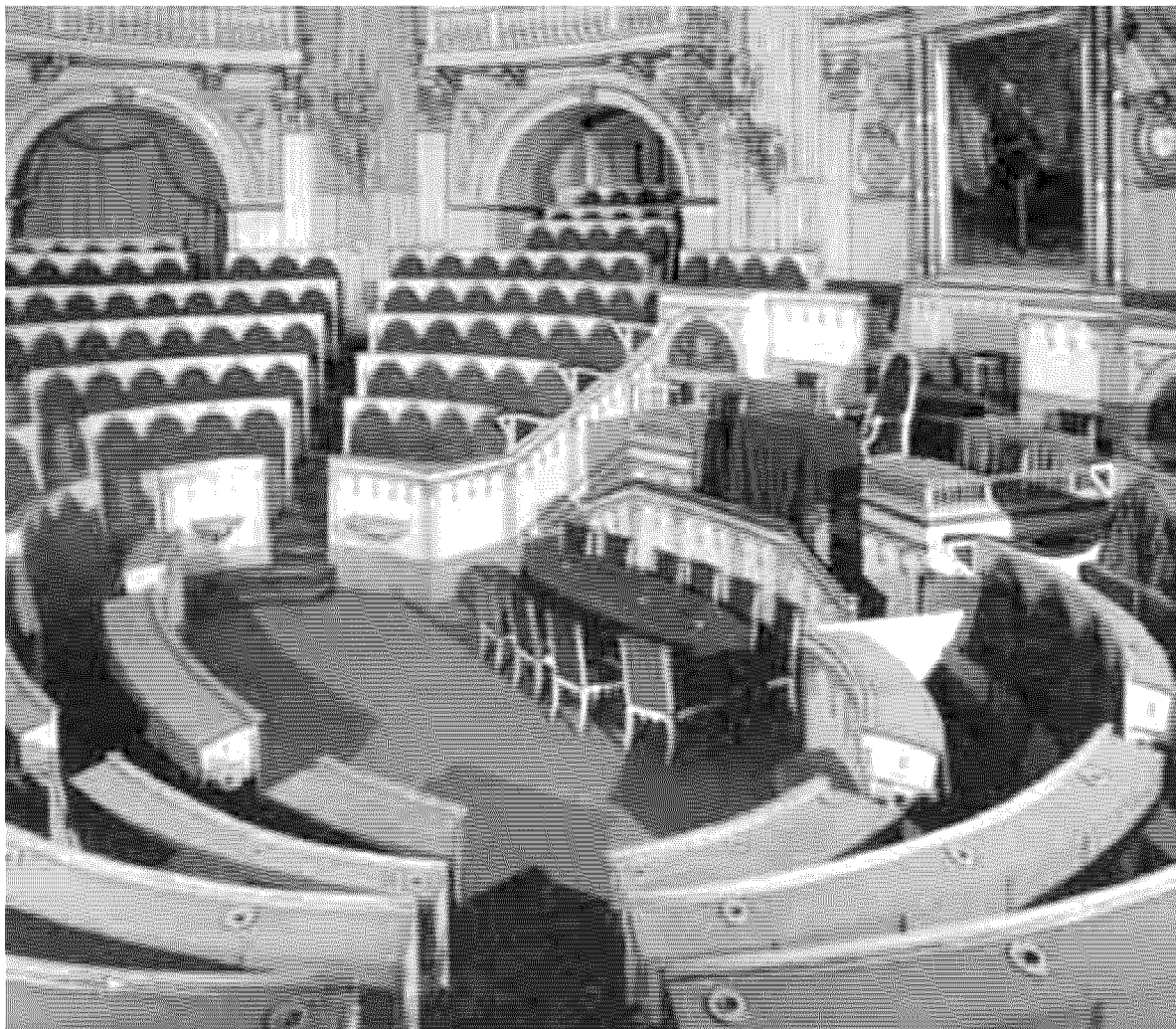
ca, anzi. E questa consorteria, come Paolo Emilio Imbriani, scrive che «passati per gli affari a Napoli, non fecero che impinguare i loro, non obliando punto se stessi, considerando la cosa pubblica come affare di famiglia. Un giornale di Napoli accusò taluni di essi di peculato. Si commise un'inchiesta sulla denuncia. Poi La Francesca, che istruiva, fu traslocato, e l'inchiesta rimase sepolta, senza che alcuno degli accusati reclamasse».

Ma da buon giornalista mai intimorito dai potenti di turno, Petruccelli sbefeggia senza riguardi anche il noto filosofo Silvio Spaventa («impotenza incorreggibile, fiele che intossica quantunque tocca, frantume astioso dei naufraghi napoletani») e il ministro Francesco De Sanctis («filologo molto mediocre, sa di politica quanto gli uscieri della Camera»). La maggioranza dei deputati napoletani, poi, è accomunata dalla marcata adulazione verso i ministri, che li fa «volteggiare, come farfalle, sempre intorno ai banchi dei membri del Gabinetto». Dunque, con centocinquanta anni di anticipo, Petruccelli ha il merito di aver denunciato molto chiaramente il pericolo della creazione di una frattura tra la classe politica e i suoi elettori. L'unica cantonata la prese quando vide nel Parlamento italiano un luogo in grado, in quei giorni e per sempre, «di esprimere l'Unità, il cuore che palpita di una Italia una, che vive, pensa, parla, vuole ed è pronta ad agire».



© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il Parlamento «I moribondi di Palazzo Carignano» è il titolo del libro di Petrucci, ora ripubblicato

www.ecostampa.it